

Tre degli articoli pubblicati su questo numero di "XY" trattano di proiettiva. Due, quello di Rosa Penta e di Ornella Zerlenga, si riferiscono esplicitamente alle radici storiche dei procedimenti da cui traggono origine la conoscenza e il tracciamento delle ellissi. È un tema sul quale sembra che, a dispetto della esauriente trattativa in merito, non possa mai dirsi la parola conclusiva. Non solo per l'interesse implicito di quelle curve che già affascinarono Pappo e Apollonio e che poi divennero matrici di forme architettoniche singolari, ma piuttosto per una inquietante pervasività della geometria proiettiva che si ripresenta ciclicamente con fattezze sempre diverse.

Ne dà una testimonianza sorprendente il terzo articolo, di Lucio Saffaro, *Architetture spazio-temporali*, esito attuale di un seminario da lui tenuto nel 1951. Lucio Saffaro è già noto ai lettori per altre sue sottili presenze in questa rivista (*Tassellazioni nobilissime*, nel n. 8/9, *Lo specchio, il labirinto e l'infinito*, nel n. 13, e *Architetture matematiche*, nel n. 16). I suoi articoli, oltre a costituire altrettanti eloquenti esempi di quella riflessione interdisciplinare che è sempre attentamente perseguita su queste pagine, indagano con insistenza la misteriosa frontiera che separa, o unisce, l'infinito proiettivo e l'infinito matematico.

Questa volta, però, si segnala il singolare ruolo chiave giocato dalla proiettiva nel sostenere l'intera struttura argomentativa proposta da Saffaro. La sua lineare esposizione si avvale di un'intuizione squisitamente geometrica per condurre, sulla base di un procedimento rappresentabile anche per via grafica, quei ragionamenti relativistici che tradizionalmente seguono, e non precedono, i fondamenti della meccanica quantistica. Ed è senz'altro sorprendente constatare che la sua ineccepibile costruzione porta non solo a ritrovare i postulati relativistici di natura spazio-temporale, ma a stabilire imprevedibili connessioni con ambiti di pensiero diversi, nei quali improvvisamente scopriamo comunanze tra l'acustica e i paradossi di Zenone, tra il rapporto aureo e i solidi platonici, fino a sospettare un fondamento proiettivo anche nel Paradiso dantesco.

Non si può non ricordare qui il pensiero di Gioseffi, peraltro già anticipato da Bartoli, che colloca nel birapporto proiettivo anche l'origine di ogni teorizzazione sugli accordi musicali e che conferma quindi un altro primato della geometria (si veda XY n. 1). Né si possono dimenticare i rimandi incrociati orchestrati da Hofstadter nel suo celebre *Gödel Escher Bach*, né le scorrerie condotte da Florenskij sulla presenza di intuizioni topologiche nel pensiero dantesco, né tampoco il metodo d'indagine di Emmer, per definizione transdisciplinare, fortemente incentrato sulla geometria delle forme.

Si tratta forse delle punte emergenti di un'ipotesi,

mai interamente espressa, del ruolo strutturale della geometria nel sostenere i modelli di comprensione del mondo, non solo per la genesi percettiva delle sue basi proiettive, e quindi per le sue implicite attitudini ad essere chiarificatrice del pensiero, ma per qualcosa di più intimo e profondo, magari connettibile con una logica esterna al pensiero, ma presente nella realtà delle cose, nella loro misura, nelle analogie che regolano le leggi fisiche; quelle leggi nelle quali in ultima analisi anche il pensiero affonda le sue radici.